

POST PUNK

Bibliografia

"Post-punk" di Simon Reynolds

"Totally wired" di Simon Reynolds

This is not a love song ovvero Breve introduzione al Post-punk

Esclusi (forse) quello degli anni Sessanta, non vi fu movimento più entusiasmante per la musica giovanile del post-punk: la creatività, l'energia, il desiderio di sperimentare resero quei pochi anni (1978-1984) un momento musicalmente unico. Ogni disco era una sfida eccitante, ogni nuovo gruppo una scoperta rivoluzionaria, ogni canzone un possibile capolavoro. Certo, per noi appassionati di new wave la vita non era facile: senza considerare le carenti risorse finanziarie, reperire i dischi era un'impresa impervia (così come avere informazioni e recensioni affidabili). Qualcosa si trovava a Le Streghe (a Porta Castello), dove acquistai il mio primo disco dei Siouxsie and the Banshees; o da Snoopy, relegato nel corridoietto cieco in fondo al vecchio locale, dove trovai **Closer** dei Joy Division e **God** dei Rip Rig and Panic. Ma generalmente si era costretti a trasferire bolognesi, nel minuscolo e rumoroso Disco d'oro (allora sito in via Indipendenza - prima del trasloco in via Galliera), per recuperare, ad esempio, Half-mute dei Tuxedomoon o Thirst dei Clock DVA. Tutto ciò finché anche a Reggio aprì un negozio di dischi punk & new wave, lo Stage di Tony e Crotti, con le pareti rigorosamente color nero e una selezione di dischi altrove introvabili. Un'esperienza breve e sfortunata ma che permise a tutti noi appassionati di acquistare anche nella nostra città alcuni dei capolavori del genere (che ancora oggi conservo con religiosa venerazione).

La passione per questo genere musicale traspare anche dalle pagine di due volumi di Simon Reynolds, **Post-punk** e **Totally wired**, pubblicati anche in Italia. Un'occasione per introdurre un genere tentacolare e sfaccettato, vario negli stili e nelle direzioni musicali, con mille diramazioni difficilmente raggruppabili: si va dall'elettronica dei Cabaret Voltaire all'avanguardia dei This Heat, dal funky distorto del Pop Group al rumorismo dei Throbbing Gristle, fino alla pop dance degli ABC. E ancora più complessa sarebbe la descrizione dell'intensità emotiva che si provava nell'ascoltare per la prima volta i solchi stupefacenti di capolavori quali **Metal Box** dei PIL o **Remain in Light** dei Talking Heads o **Entertainment** dei [Gang of Four](#). O nell'osservare la fotografia del monumento funerario (scattata nel Cimitero di Staglieno di Genova) che campeggia sulla copertina di **Closer** dei Joy Division (accompagnato dalla notizia del suicidio di Ian Curtis) o la conturbante immagine pseudo-tribale che introduceva **Cut** dei Slits.



Senza escludere un approfondimento di specifici gruppi o sottogeneri, credo che avrei rinunciato ad affrontare l'argomento di questo mese se non fosse per la pubblicazione dei volumi di Reynolds, un'ottima introduzione alla new wave e un buon punto di partenza per alcuni consigli d'ascolto.

Per chi non conoscesse l'autore, è forse utile una breve presentazione; Reynolds è uno degli ultimi rappresentanti di quella categoria professionale che negli anni Settanta e Ottanta aveva il potere di decretare il successo (o l'insuccesso) di un disco o di una band: il critico musicale. Probabilmente i giovani appassionati di rock non riusciranno a immaginare l'importanza che, fino a pochi decenni fa, la stampa specializzata e i conduttori radiofonici avevano nella creazione di miti e nella diffusione di generi musicali. Nell'epoca di internet e delle riviste on-line - prima fra tutte Pitchfork - non credo si possa comprendere quanto il critico potesse essere considerato alla stregua degli artisti stessi, con sostenitori agguerriti quanto violenti detrattori. Probabilmente il primo a trasformare il semplice lavoro di recensore in una forma di intrattenimento popolare fu Lester Bangs, che si impose grazie ad uno stile alla Hunter S. Thompson (il cosiddetto gonzo journalism); ancora oggi celebrato, anche in Italia, con la pubblicazione di raccolte di articoli, Bangs è solo uno dei tanti nomi, principalmente di area anglosassone (of course) che potrei citare; per limitarmi all'epoca presa in esame penso, ad esempio, a Greil Marcus e a Jon Savage. Anche in Italia abbiamo assistito all'affermazione di un fenomeno simile: ad assurgere a ruolo di grande censore fu, primo fra tutti, Riccardo Bertinelli, celebrato da Guccini nel famoso verso dell'Avvelenata

“tanto ci sarà sempre, lo sapete, un musico fallito, un pio, un teorete, un Bertoncelli, un prete, a sparare cazzate” (sì, forse il termine “celebrato” non è il più corretto...). E oggi è particolarmente attivo il migliore allievo di Bertoncelli, quel Piero Scaruffi che, a causa di giudizi perentori e senza compromessi, è sicuramente il recensore musicale più odiato dai fans dei Beatles di tutto il mondo. Scaruffi è anche autore dell’impegnativa [Enciclopedia del rock](#), inizialmente pubblicata da Arcana e ora reperibile on-line sul suo sito: uno dei tentativi più importanti di classificazione della musica rock.

Quasi tutti i volumi dedicati alla new wave - come quelli di Arcagni, Bertoncelli e Guglielmi o di Bonini e Tamagnini - hanno preferito un’impostazione enciclopedica, subordinando la leggibilità e la fruibilità del testo alla completezza delle informazioni. Reynolds, ottimo giornalista oltre che importante storico musicale, decide di affrontare l’argomento in modo chiaro e completo ma senza sacrificare il piacere della lettura e della “narrazione”. La sua scelta è quella di raccontare la new wave coniugando (egregiamente) la ricostruzione cronologica con l’analisi delle varie correnti interne al movimento, dedicando ogni capitolo ad un argomento specifico o alla realtà musicale di una determinata città o zona geografica. Per tutto questo **Post-punk** è certamente la migliore introduzione ad un fenomeno che ha cambiato la storia della musica (e il modo di fare musica) degli ultimi trent’anni: *“L’era post-punk compete senza dubbio con gli anni Sessanta quanto alla mole di musica splendida prodotta, allo spirito d’avventura e idealismo di cui era intrisa e al legame inestricabile che sembrava unire la musica alla turbolenza politica e sociale del tempo”* scrive Reynolds nell’introduzione a *Post-punk*. E in **Totally wired** il rapporto tra i due movimenti viene maggiormente precisato: *“Il post-punk, avendo recuperato certe idee di complessità ed evoluzione che il punk aveva calpestato, si ricollega ancora di più a tutte le idee degli anni Sessanta sul rock come arte”*.

Nonostante i due volumi siano fortemente connessi, **Totally wired** è più una specie di “taccuini di lavoro” di **Post-punk**: raccoglie infatti le trascrizioni di alcune interviste fatte dall’autore ai protagonisti durante la stesura del primo volume; uno strumento di approfondimento, quindi, più consigliato agli amanti della new wave che al semplice curioso.

Post-punk si apre, e non poteva essere altrimenti, con un capitolo dedicato ai PiL di Lydon, Wobble e Levene, poiché è lì che tutto ha inizio: Rotten, stanco dei Sex pistols, decise di decostruire il proprio personaggio smettendo i panni del cazzone ignorante, riscoprendo il suo vero nome e abbandonando l’immediatezza del punk. Formò un gruppo con alcuni dei migliori musicisti del momento e incise tre degli album più estremi mai pubblicati da una major: **First issue**, **Metal box** e **Flowers of romance**, il cui ascolto, in particolare dei primi due, è assolutamente consigliato. Il successo commerciale convinse le etichette discografiche ad investire sui nuovi gruppi formati in quegli anni; e non solo. Avvenne infatti che, grazie ai PiL, si diffuse una nuova sensibilità musicale che permise ad alcune band già esistenti di pubblicare dischi ed essere distribuite in tutto il mondo. Penso ai magnifici Pere Ubu e ai loro due stupefacenti album **The modern dance** e **Dub Housing** - imperdibili -, ai bizzarri Devo (che avrebbero raggiunto il successo commerciale con *Freedom of choice*) e agli inarrivabili Suicide che, attraverso le contorsioni vocali di Alan Vega e l’elettronica minimale di Martin Rev, proposero una decostruzione del rock’n’roll mai più ripetuta: si ascolti il loro primo, seminale, album. Nonostante queste eccezioni, la new wave fu un movimento che nacque dalle energie sprigionate dal punk, pur rinnegandolo parzialmente, diffondendosi in una moltitudine di band difficilmente classificabili in quanto *“il post-punk fu un periodo di sperimentazioni straordinarie nelle tecniche compositive e vocali”*.

Se, in considerazione dello spazio disponibile, dovessi indicare gli aspetti culturalmente più rilevanti del post-punk, darei la priorità alla rilettura della musica nera e giamaicana (dub, funky, reggae, ecc.) operata da gruppi quali Pop group, A certain ratio, Rip rig & Panic, Slits, Material - e tanti altri - che ne utilizzarono le potenzialità ritmiche e tribali, depotenziandone al contempo gli aspetti più sensuali e “danzerecci”. Fu un’operazione eccezionale, talmente all’avanguardia che nessuno riuscì (o ebbe il coraggio) di raccoglierne l’eredità, lasciando che uno degli aspetti più affascinanti della new wave scomparisse con essa. Comunque, se Y del Pop group è l’album da possedere, la prima facciata di **Remain in light** dei Talking heads è un must per ogni appassionato di musica (in senso globale). Aggiungerei una doverosa citazione anche per **My life in the bush of ghosts** di Byrne e Eno in quanto opera pionieristica che fonde elettronica, ambient e ritmi tribali in una delle migliori produzioni del periodo.

Altri ascolti necessari per comprendere la new wave sono **Entertainment!** e **Solid gold** dei **Gang of four**, band agit-funk di ispirazione marxista che, pur non rinunciando all’immediatezza del suono, propose la chitarra più “tagliante” e lancinante della storia del



rock, funzionale a quell'autopsia sociale che fu la cifra stilistica del gruppo. Infine, pur rimandando alla lettura del volume di Reynolds per un approfondimento maggiore, non posso non citare un genere che continua ancora oggi ad avere grande importanza: il gothic (in Italia conosciuto come Dark). Fondamentale per l'evoluzione del genere fu la breve esperienza dei Joy division, in particolare grazie al basso di Peter Hook che delineava le cupe linee melodiche sovrastate dalla voce baritonale di Curtis negli imprescindibili **Unknown pleasures** e **Closer** (ascoltate in particolare la seconda facciata di quest'ultimo). Ai Joy division vanno affiancati i longevi Siouxsie and the banshees (in particolare per l'album **Juju** - mia grande passione), le cui radici affondavano nel punk della prima ora - Siouxsie Sioux e Steve Severin erano membri del Bromley contingent. A questi due gruppi si ispirarono band destinate ad un successo più o meno duraturo quali i Bauhaus di Peter Murphy, The Cure di Robert Smith, i Sound e i Virgin prunes (con la loro famosa nenia **If I die I die**).

Se il dark è entrato ormai nell'immaginario popolare (cito ad esempio la scena iniziale del film **Miriam si sveglia a mezzanotte**, dove i Bauhaus eseguono il loro brano più noto, **Bela Lugosi's dead**), probabilmente furono altre le componenti della new wave ad incidere in profondità nella musica degli anni Novanta e Duemila; penso alle sperimentazioni elettroniche dei Cabaret voltaire e dei Clock DVA, all'industrial dei Throbbing Gristle, Coil e 23 skidoo o all'elettronica pop dei Depeche mode, Human League e Simple mind. E non a caso una lunga parte di **Post-punk** di Reynolds è dedicata al New pop, il momento più leggero e commerciale della new wave, che tentò di rifondare la musica leggera utilizzando gli stilemi e le "invenzioni" del nuovo movimento musicale. Penso a gruppi quali Associates, Abc, Franky goes to Hollywood, Culture club, Scritti politti, ecc. Ma sappiamo come questi tentativi siano falliti miseramente; e comprendere come tutto ciò sia sfociato nei Duran Duran e negli Wham è - come dice un famoso scrittore - tutta un'altra storia...